This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

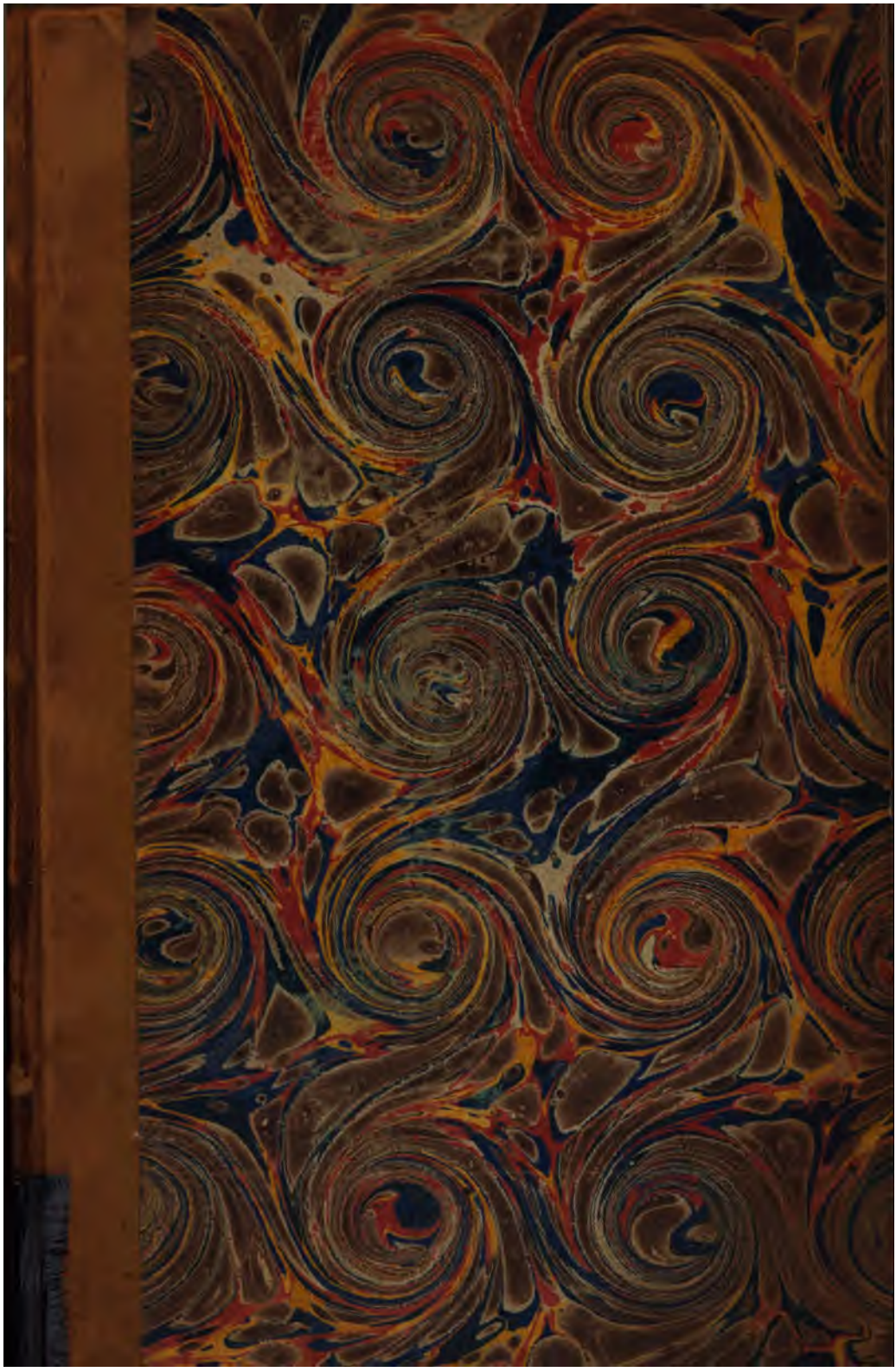
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

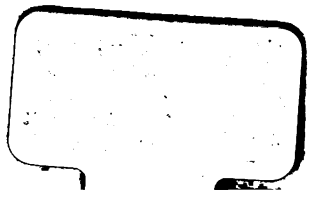
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



600093170Q



MARIO E I CIMBRI.

MARIO E I CIMBRI

TRAGEDIA

DI GIOVAN-BATISTA NICCOLINI,

PUBBLICATA

PER CURA DI CORRADO GARGIOLLI.

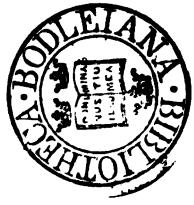
FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1858.

288. f. 25.


BODLEIANA · BIBLIOTHECA

Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S' è poi tanto ingegnato,
Che al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan si, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua che sangue.

Petrarca.

AI LETTORI.

I.

Dalla preziosa amicizia di G. B. Niccolini è stato conceduto alle nostre preghiere il dare alla luce questa nuova tragedia.[1] Dacchè avemmo la singolar fortuna di leggere e rileggere coll' Autore sui molti autografi un tal componimento drammatico, raccogliendolo e trascrivendolo diligentemente, sentimmo desiderio ardentissimo che tutti gl' Italiani per mezzo della stampa partecipassero dell' ineffabile nostro diletto. E ciascuno può conoscere di leggieri il profitto che le nostre lettere, tanto bisognose di rifarsi di nervi e di polpe, ritrarranno dal MARIO, e sovrattutto come esso conferirà grandemente ad avvalorare in ogni Italiano la santa e fiera carità della patria, gli spiriti magnanimi, di cui G. B. Niccolini fu ognora banditore ed esempio. Saprà l'Italia che questo sublime cittadino poeta vive sempre in lei e tutto per lei, e riceverà in questa tragedia quasi la promessa di altre opere di vario genere, e degne del Sommo

che le ha dettate.[2] E chi non ha formato caldi voti perchè cessasse un silenzio, che parve per fato aggiugnersi alle altre infinite sventure della patria comune? Chi non brama vivissimamente riudire la voce robusta e soave di quell'Italiano, che mirabilmente accoppia in sè la forza dell'Alfieri e la dolcezza del Metastasio, e congiunge alla grandezza dell' ingegno sofoclèo l'austera e indomita virtù di Catone? Basterebbe egli solo coll' immacolata sua gloria a far manifesto che la tempra greca e romana della mente e dell' animo rivive in Italia, e che non si dee disperare dell' avvenire.

II.

Il MARIO può considerarsi semplicemente in se stesso, e come parte del vasto edifizio drammatico di G. B. Niccolini. Diremo in generale quanto al primo modo, che il reale storico e l' ideale poetico si collegano in questo lavoro di argomento magnifico con libero e nobile magistero, e si riducono a bella armonia. Diremo che il MARIO riunisce i pregi che si rinvengono divisamente nelle tragedie chiamate classiche e in quelle che si appellano romantiche: la conveniente larghezza e la debita concisione e breviloquenza; la libertà che apre l'adito a nuove peregrine bellezze, e il ragionevole *fren dell' arte* che le rende più efficaci e com-

piute; il calore drammatico e l'impeto lirico; i sensi altissimi dei Romani, la stupenda civiltà del Lazio, connessa colle sorti del mondo, (non lontana però dalla declinazione specialmente per le intestine discordie,) in contrasto colla terribile e invitta barbarie dei Cimbri; la nera e inaudita ferocia di questi, sapientemente temperata e insieme messa in maggior rilievo con alcun raggio di soave pietà; posto, secondo è in natura e nella storia, il ridicolo dappresso all'atroce; scolpiti Mario, i Patrizi, il Popolo coi loro diversi affetti; drammaticamente preoccupato ciò che accadde dopo l'azione della tragedia col felice spediente del comparir Silla improvviso alla fine della medesima, come l'uomo in cui si conchiuderanno i casi rappresentati; e con laconismo sublime fatta quasi in lui già presente la sua dittatura nefanda. Rispetto al magnanimo intendimento, sarebbe mestieri lodare ogni verso e presso che ogni parola. Noteremo qui solo innanzi tratto che tanto dalla parte dei Romani, quanto da quella dei Cimbri stessi, ne son forniti documenti civili, giacchè i primi propugnano ogni bene del vivere umano, l'indipendenza dai barbari, e a prezzo di sangue la mantengono o racquistano; i secondi eziandio insegnano a morire, anzichè soggiacere a un giogo forestiero. Un'altra avvertenza da farsi tosto, si è che tutte e tre le idee principali che nel-

l'età nostra signoreggiano le menti elette e agitano tutti i nobili cuori, e formano la triplice legge della nostra matura civiltà, vale a dire, l'indipendenza nazionale, il riscatto della plebe, e la maggioranza dell' ingegno, campeggiano nel MARIO. Il MARIO porge in qualche modo, chi ben lo stimi, la sintesi drammatica di quelle idee: vi ammiri infatti l' ingegno plebeo che per i suoi pregi sale ai primi onori a malgrado dei molli e degeneri Patrizi, e salva la nazione e il mondo dai barbari, fondandosi massimamente sulla plebe, della quale intende alla piena liberazione. Ma non può a dovere apprezzarsi come opera civile questa tragedia senza aver ricorso al secondo modo di considerarla, cioè come parte di un tutto ben consertato. In uno scritto che s' intitola : DELLE TRAGEDIE CIVILI DI G. B. NICCOLINI, e del quale sono stati già pubblicati in questa tipografia * due capi, ci siamo proposti di dimostrare che il Niccolini occupa un altissimo seggio nell'italiano teatro accanto all'Alfieri; e che, se l'Astigiano conforme ai suoi tempi compose *tragedie di libertà*, il Fiorentino è singolarmente, secondo richiede al presente l'Italia, il poeta tragico dell'indipendenza nazionale; e abbiamo preso a meditar per minuto, affine di soddisfare al nostro proposito, i suoi drammatici lavori civili come *un tutto ben connesso e organato,* come un vasto ed armonico edifizio. Non dobbiamo

passarci ora di chiarir brevemente come il MARIO ne è sotto un aspetto la base e il compimento.

III.

Infinite a narrarsi sono le sventure d'Italia, e sovra tutte quelle onde facciano menzione le storie, variatissime. Se non vi è parte di essa che non t'innamori con nuove bellezze, non avvi luogo di questo giardino d'Europa che non ti sforzi a lagrimare ricordando che guai vi soffrivano gli uomini, e tolleravali il cielo. Là i fratelli uccisero i fratelli: qua fu versato il sangue italiano per sicurare l'uno o l'altro dominio di fuori: di là vennero i barbari guidati e aiutati dagl'Italiani: di qua stettero le genti inerti e incuranti a veder immolare i popoli consanguinei: in queste regioni elesser gli strani di sfidarsi e pugnare fra loro, traendo seco i nostri: in quelle riceveron dai nostri ossequio di obbrobrioso servaggio. Quai cólti non furon diserti? quai monumenti non furono mutilati, o non portano altri segni della rabbia straniera?

> . . . . intatto
> Che lasciaron quei felli?
> Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
> LEOPARDI, canto II.

La Musa di Giovan Batista Niccolini percorse le diverse province del bel paese e nei vari tempi

dell'evo italiano si trasferì: rivissero i trapassati, magnanimi e dappochi, grandi e vili, tiranni e servi, oppressori e, almeno nell' intenzione, liberatori: la storia vestì la più splendida forma che giammai si ammirasse, e gli uomini che ne sono argomento, sembrò v'acquistassero una giovinezza formosa e perpetua, e come più stretti, più vivi divenissero i loro vincoli cogli uomini d'oggidì: una specie di mirabile dimestichezza nacque fra i cittadini di più secoli, e noi Italiani ci sentimmo nella vastità dello spazio e del tempo viemaggiormente fratelli per quelle divine armonie.

Dovendo sporre l'idea nazionale delle tragedie civili di Giovan Batista Niccolini, è da seguire, non l'ordine cronologico, secondo il quale egli le compose e diede alla luce, ma quello de'fatti rappresentati; onde dalla incoronazione di Federigo Barbarossa a Roma, e dalla Lega Lombarda (Arnaldo da Brescia) facciam passaggio al Vespro Siciliano (Giovanni da Procida), da questo alla discesa di Carlo VIII in Lombardia (Lodovico il Moro), e poi al finale estinguimento della Repubblica in Firenze (Filippo Strozzi) e ai pericoli di Venezia (Antonio Foscarini), a'quali collo stremarla di libertà voleasi provvedere. E veggasi come presso che in ciascuno degli stati più illustri d'Italia ci arrestiamo col Niccolini a meditarvi poeticamente riguardo a questo o a quel tempo. Egli ha riuniti i

tratti più importanti della nostra storia nelle sue tragedie; e sempre vi domina principalmente la grande idea dell'indipendenza italiana minacciata e disfatta dagli Alemanni, dai Francesi e dagli Spagnuoli.

Nè basta; chè nel NABUCCO (Napoleone I), quasi a conforto delle sciagure e delle vergogne italiane, tratteggiò il poeta con dantesco pennello quelle di presso che tutta Europa ne' tempi da noi men lontani; e ce la mostra divisa e pugnante fra la splendida tirannide di una mente sublime e il consueto dominio, al quale con arti ingannatrici davasi grido di favoreggiare le idee generose. E non pretermise il Niccolini di rappresentare tra i dominatori nel suo Eroe *il sol cui possa servir la terra con minor vergogna*, nè di esprimere per mezzo di Arsace le immortali speranze dell'umano progredimento.

IV.

Per quanto sia mirabile questa unità logica e storica che apparisce dal riguardar congiunti l'ARNALDO DA BRESCIA, il GIOVANNI DA PROCIDA, il LODOVICO IL MORO, il FILIPPO STROZZI, l'ANTONIO FOSCARINI e il NABUCCO, mancava alcun che, in ispecial modo dal canto della storia, alla perfezione di essa unità, e il mancamento consisteva nel non

aver trattato un fatto romano, che non solo rappresentasse più scolpitamente il vigor nazionale, l'altezza cui vuolsi aspirare, ma significasse più acconciamente le relazioni fra l'antica civiltà e la presente, fra Roma latina e noi. Ottima fu la scelta dell'argomento nel MARIO: vi si celebra un *fatto* compiuto, la cacciata dei barbari, un fatto che nelle altre tragedie appare, chi ben guardi, come un desiderio, un *tentativo;* vi si colorisce appieno con versi, che direi veramente romani, un disegno, che nelle altre opere drammatiche mostrasi generalmente o particolarmente frustrato: vi si esprime con maggiore efficacia l'augurio della liberazione, e con maggiore efficacia, perchè si fa rivivere l'antico splendidissimo esempio, s'invitano all'autonomia, alla verace grandezza, gli eredi del popolo di Mario. E chi non vede che il dicevole rinnovamento della romana eccellenza è gran parte d'ogni italica speranza e d'ogni italico conato? La maravigliosa idea di Roma è in un certo senso il palladio della nazione. Per tal guisa, e tanto più se si considera che tutte e tre le idee sovraccennate informano il MARIO, in questo pellegrino lavoro l'unità logica e storica (e dovremmo anche dire intenzionale o teleologica) delle tragedie civili del Niccolini raggiunge l'ultimo grado d'intrinseca e reciproca corrispondenza.

V.

Un celebre Filosofo italiano, che con tanto calore raccomandò ai suoi concittadini la gran causa dell'ingegno, della plebe e della nazione, mise del pari in gran luce l'idea di primato fra i popoli diversi, e non cessò mai d'inculcare agl'Italiani che con ogni nobile sforzo proseguissero l'acquisto di esso primato, rilevando nelle sue opere con esquisita diligenza e con erudizione pari all'ingegno i vari titoli che già si possono annoverare per aspirarvi. Egli determina con molta chiarezza che cosa intender si debba per primato, affermando che non è dato immaginar quaggiù un bene maggiore che *la signoria del mondo per mezzo del pensiero.* « Nel che versa sostanzialmente il primato; mediante il quale predomina il genio di un popolo, per la stessa ragione che assegna all' ingegno la prevalenza di un individuo. La generosa aspettativa è profittevole, perchè accende fra le nazioni una gara pacifica, nobile, virtuosa, e ne accresce la lena e il vigore nell' aringo civile. Non è assurda, perchè niente vieta il racquisto di un bene già posseduto o l'acquisto di quello di cui si ebbe già esempio. Non è ingiusta, potendo ogni popolo aspirare al medesimo premio e correre lo stesso aringo. Tutti i gareggianti sono pari alle

mosse: ma il premio del valore è conferito al più prode. » [4] E aggiunge poco appresso che il Cristianesimo « ritirando il primato dal senso e dalla violenza all' idea schietta, ne rimosse ogni ingiustizia e ne accrebbe la creatrice efficacia. » [5]

Roma diede di un primato benefico l' esempio più perfetto che comportassero i secoli pagani; e il citato filosofo di bel nuovo chiarì con singolare eloquenza questo privilegio che dal provveder divino fu accordato alla eterna città. Il Niccolini tratteggia nel MARIO con pochi e magistrali tocchi, non lasciando di accennare ai torti di Roma, la sua civil preminenza sul mondo, quella maggioranza che dobbiamo desiderare si rinnovi tra noi con sapienza cristiana. E tutti gl' Italiani con ardenti voti affretteranno il giorno, in cui dir possano con Mario:

O PATRIA MIA, BARBARICO TORRENTE
NON PIÙ VEDRAI PRECIPITAR DALL' ALPI,
E DI GLORIA SARÀ NON DI SALUTE
GUERRA CON TE, GRANDE NON SOL, MA PRIMA.

Di Firenze, ai 30 d' agosto 1858.

CORRADO GARGIOLLI.

NOTE.

[1] G. B. Niccolini pigliò congedo dal teatro tragico nel 1847 col Filippo Strozzi, premettendovi la terzina di Dante:

> O buono Apollo, all'ultimo lavoro
> Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
> Come dimandi a dar l'amato alloro.
>
> *Par.* 1, 13-15.

[2] La storia della Casa di Svevia in Italia, un copiosissimo Canzoniere civile ec.

[3] Vedi il fascicolo 8° del periodico mensuale Il Piovano Arlotto. Lo scritto, a cui si accenna, verrà stampato a parte per intero nella stessa Tipografia.

[4] Gioberti, *Del Rinnovamento Civile d'Italia*, volume secondo, p. 443, 444. Il capitolo di quest'opera *Della Nuova Roma*, nel volume secondo, e in parte un altro del volume primo, si potrebbero definire il comento dell'Arnaldo da Brescia. Fra quelli che mantengono in tal proposito la contraria dottrina ne' propri scritti, deve assegnarsi il primo luogo all'illustre Cesare Balbo: vedi segnatamente l'opera *Della Monarchia Rappresentativa in Italia*, Firenze 1857, Felice Le Monnier, pag. 216, 217.

[5] Op. cit., p. 448.

PERSONAGGI.

MARIO.
TRIBUNO ROMANO.
AULO, Patrizio.
PATRIZI.
POPOLO.
SOLDATI romani.
BOIORIGE.
La MOGLIE e un FIGLIO di Boiorige.
AMBASCIATORI DEI CIMBRI.
Un CIMBRO colla MOGLIE e col figlio.
CIMBRI.

ATTO PRIMO.

Fòro Romano.

SCENA II.

MARIO, PATRIZI E POPOLO.

MARIO.

Già vinsi i Cimbri nelle Gallie, e grandi
Orme v' impressi del valor latino:
Pur quei barbari audaci osano adesso
D' avvicinarsi a Roma: un' altra volta
Il consolato io chieggo. A voi, Romani,
Il mio valore è noto; e non le scritte
Pagine meditai: pugnando io feci
Ciò ch' essi han letto. (Accennando ai Patrizi.)

PATRIZI.

Egli selvaggio ed aspro.

POPOLO.

In lui senno e valor.

PATRIZI.

Vieta la legge
Ch' ei sia console eletto.

POPOLO.

Alla salute
Del popolo si pensi: egli non era
Vincitor di Giugurta? E chi più prode
È fra l'armi di lui?

PATRIZI.

Torvo, crudele,
Con asprissime voci e crudo aspetto
I soldati sgomenta.

POPOLO.

Egli nel campo
Coi supplizi non regna: ai prodi è duce,
Ma non tiranno.

MARIO.

(Al Popolo.) Ed in voi sol riposte
Son le speranze mie: ferir nemici
E mover schiere: a me sudore e polve,
Ombra e riposo a voi, (Rivolgendosi ai Patrizi.) che siete ognora
I turpi fatti a ricoprire avvezzi
Con splendide parole.

PATRIZI.

Un uom sì rozzo
A duce avremo, e di natali oscuri,
Senza avito splendor?

MARIO.

Queste ferite
Son le immagini mie. Ciò ch' io non feci
Io dirò mio? Del nostro nome è piena
L' Affrica doma, e vinto io qui condussi,
Roma superba, il tuo maggior nemico.
Vinco così. Qual altro nome ai Cimbri
Suona terror? Volto il patrizio orgoglio
Nelle vie della fuga, ed ai plebei
Argomento di riso. E Giunio il dice
E Scauro e Cepïon: d' ossa romane
Biancheggiano le Gallie! E a me l' imperó
Si contrasta da voi, cresciuti all' ombra,
Duci di guerra? Qui non pugna ed osa
Se non la plebe; e nelle case umili
Trovi virtù.

UNO DEL POPOLO.

Manca a dimora il loco,
Oppur vedrete avvicinarsi al Tebro
I Barbari temuti.

UN ALTRO DEL POPOLO.

Alfin, Romani,
Dal periglio comun l' odio sia vinto.

UN ALTRO DEL POPOLO.

Deh cessino gl' indugi: omai s' elegga

Console Mario.

UN ALTRO DEL POPOLO.

Ognun di voi, Romani,
Scriva il suo nome.

SCENA II.

PATRIZI.

PRIMO PATRIZIO.

Egli del volgo abietto
Sempre seguì le parti.

SECONDO PATRIZIO.

Esso potrebbe
Alzarlo a re.

PRIMO PATRIZIO.

Non avverrà: ci sono
Ognor tra noi grandi e possenti, e Roma
Ne ha tanti ancora: un lungo volger d'anni
Prima che alcun qui regni.

SECONDO PATRIZIO.

A noi conviene
Esser tra i suoi soldati; e s'egli è vinto,
Consoli divenir.

TERZO PATRIZIO.

Cessiamo alfine
Dall' ozio vergognoso.

PRIMO PATRIZIO.

I giorni io traggo
Nei fidati colloquî, e allor che ho lette
Dei duci antichi le lodate imprese,
Ben assai più di Mario io so nel campo
Le milizie guidar.

TERZO PATRIZIO.

Da molli piume
Così corri alla gloria.

PRIMO PATRIZIO.

Io ben m' accorgo
Dal dir mordace, che, malfido ai Padri,
Ora di Mario seguitar le parti
Ti piace.

TERZO PATRIZIO.

In lui seguo il maggior dei duci
Che vanti Italia.

PRIMO PATRIZIO.

Agitator primiero
Di quella feccia che chiamata è plebe,
Che ognor mette a cimento i nostri onori.

TERZO PATRIZIO.

Vuoi dirne il fasto e le virtù sospette,
L'invasa autorità, quasi il valore
Ci sia retaggio!

PRIMO PATRIZIO.

Si vedrà se Mario
Oggi dei Cimbri vincitor ritorni,
E dal ferro roman restino chiuse
Le atroci belve nelle lor caverne.

QUARTO PATRIZIO.

Qui penuria non v'ha d'anime forti
A reprimere i barbari.

TERZO PATRIZIO.

Ed a Roma
Vengano tratti prigionieri, e gravi
Il nostro giogo a quei feroci il collo.

SCENA III.

MARIO E TRIBUNO.

MARIO.

Sulle splendide vie della vittoria
Ritorno alfine: in ozio vile i giorni
Qui consumar non voglio; esser potrei

Dagli esempi corrotto, e alla mollezza
Precipitare anch' io. Tutta ritorni
Nel romano valor la disciplina,
E pago io ne sarò: trattino il ferro
Mani all' aratro avvezze.

TRIBUNO.

O nostro duce,
Prode sarai come tu fosti: alberga
Sempre il valor dove tu sei.

MARIO.

Temuti
Dai miei soldati or più non sono i Cimbri;
E a lor l' audacia tornerà fatale.

TRIBUNO.

È nel tuo volto maestà severa,
Onde i soldati contener tu sai.
Caro alla plebe sei, ma questo amore
All' ossequio non nuoce.

MARIO.

A me d' un prode
Grate vengon le lodi.

TRIBUNO.

E lieto io stringo
Una man vincitrice.

SCENA IV.

MARIO, PATRIZI, POPOLO E CIMBRI.

PATRIZI.

S' odan dei Cimbri i nunzi.

CIMBRI.

A voi chiediamo,
Segno a quel suolo che largir vi piaccia,
La terra e l' acqua.

MARIO.

Ma di suolo avete
Voi tanta parte nel terren natio,
Che può bastarvi.

PATRIZI.

Dure terre ed aspre
Qui pure abbiamo, che domar l' aratro
Potrà, trattato dalla man robusta.

CIMBRI.

Noi col sudore renderem fecondo
Quel suol di cui la maggior parte avete;
Nostro sarà quanto a nutrir ci basti.

MARIO.

Nell' Italia v' ha pur gente che soffre

POPOLO.

Mai non si trova
Nei barbari pietade.

CIMBRI.

Oltraggio antico
Questa parola; e se si guarda all' opre,
Più si conviene a voi.

MARIO.

L' indole nostra
È diversa così, che noi siam nati
Ad aborrirvi. Qui convien che regni
O Roma, o voi. Grave sul collo un peso
Porne bramate, e come un sasso enorme
Qui posar sempre: colle salme estinte
Il chiesto suolo misurar possiate.

SCENA V.

PARTE DEL POPOLO, E CIMBRI NELL' ATTO DI PARTIRE.

UN POPOLANO.

Saggio il rifiuto! Si volea nei Cimbri
Mostrar gli schiavi, onde la plebe avesse
In lor l' esempio d' ubbidir: si vada.

UN CIMBRO.

Scorti alfine una volta abbiam dappresso

I superbi Romani; è in lor la fama
Maggior della presenza. Una codarda
Plebe v' impera: sopra il lor destino
Gemono i generosi. È grave il giogo
Dell' uom che si disprezza: io non saprei
Per questa gente abietta esser nel campo
Prodigo della vita, e sempre aborro
Plauso di plebe che si mesce agli urli.

UN ALTRO CIMBRO.

Regna il vigor nei nostri petti, e sprezzo
La molle Italia. A noi fanciulli il gelo
Le membra indura, e rigide fa l' alme
Al par dei corpi. Della gente imbelle
Arsa dal sol quindi il dominio è nostro,
E dall' artico ciel sempre verranno
I tiranni d' Italia e quei del mondo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Campo dei Cimbri presso a Vercelli.

CORO.

Non più s' accosti al labbro
Sozza cervogia: or che l' Italia è nostra,
A noi colori le sembianze ardite
Il licor della vite,
E alle fide consorti e alle sorelle
Le care guance fioriran più belle.
Ed altri figli a gran conforto avremo
Nella vecchiezza, e avrà ciascun del padre
Virtù maggior. Già si misura il mio
L' elmo paterno, ed è così possente,
Che preme il dorso a corridor fremente.
Avremo allor sopra feconda terra
Lieto riposo, e non saremo erranti
Su sterili contrade;
Non licenza di spade — e di comando,
Ma quella patria che ci diede il brando.
E preda a noi soltanto
Sarà l' Italia, e vi terremo a sdegno
La sempre infida compagnia di regno.

PRIMO CIMBRO.

Colle preghiere addimandar la terra
Comúne a tutti era una vil stoltezza,
E sarà meglio d'ottener col brando
Ciò che ci fia negato.

SECONDO CIMBRO.

E tinti ancora
Son di sangue romano i nostri ferri;
E sangue e spuma nelle bocche aperte
Dei fidi cani ad avventarsi audaci
Contro i nemici. Saran posti in fuga
Sol dal terror di quei feroci.

PRIMO CIMBRO.

I vanti
Superbi io sdegno, e ne son mosso a riso.
Strazio soltanto dei Romani inermi
Fanno quei tuoi commilitoni.

SECONDO CIMBRO.

Ed osi
Deridermi? Fra noi chi può più lungi
Scagliare un dardo?

PRIMO CIMBRO.

Il tuo valore è nulla:
Fermi nel campo rimaner conviene

Contro i nemici, e ferro a ferro opporre.
Così si vince.

SECONDO CIMBRO.

Contro ai ferri ignudi
Avventarmi mi piace al par d' un veltro.
Sii grato ai tuoi che dal roman valore
Salvan finor la tua follia superba.
Or si vedrà chi dei nemici uccide
Un numero maggiore.

SCENA II.

AMBASCIATORI CIMBRI E DETTI.

PRIMO CIMBRO.

E che risposto
Hanno i Romani a voi?

AMBASCIATORI.

Ci hanno negato
Piccola parte di terren sì vasto
Sdegnosamente.

PRIMO CIMBRO.

Nè vendetta il brando
Fece all' offesa?

SECONDO CIMBRO.

Ed a ragion dal nostro

Duce tu scelto a messagger non fosti.
Io la rabbia aïzzar saprò dei veltri
Contro i nemici a lacerarli.

PRIMO CIMBRO.

Io posso
Ben più di quello che da voi si creda.

SCENA III.

Campo Romano.

PATRIZI E SOLDATI.

PRIMO PATRIZIO.

Nel romano valor troppo confida,
Soldati, il vostro duce, e la vittoria
Facile ei crede: eppur disfatto i Cimbri
Han tre romani eserciti.

SECONDO PATRIZIO.

Superbo
Troppo è costui: vedrem se alle parole
Rispondan l' opre.

SOLDATI.

Ognora ei più mantiene
Che non promette.

TERZO PATRIZIO.

I Cimbri ei mai non vinse,

Ma gli alleati loro.

QUARTO PATRIZIO.

Al re dei Cimbri
So che lo lega un' amistade antica,
E fra Mario e fra lui sarà divisa
Questa misera Italia: e poi verranno
E Teutoni ed Ambroni a tòrre ai Cimbri
Le lor conquiste, e vi sarà perenne
Successïon di barbari.

SOLDATI.

Calunni
Il romano valor.

TERZO PATRIZIO.

S' appressa un Cimbro,
E la punta del ferro al suol rivolge.

SCENA IV.

MESSAGGERO CIMBRO E DETTI.

CIMBRO.

Boiorige, il mio re, brama col vostro
A parlamento qui venir.

SECONDO PATRIZIO.

Che dici?

In Roma un re!

CIMBRO.

Se questo nome aborri,
Duce si chiami. Seco il re desia
Un secreto colloquio.

QUARTO PATRIZIO.

E dite adesso
Ch' io lo calunnio!

UN SOLDATO.

Ognor concesso è ai duci
D' abboccarsi fra loro. E vuoi che Mario
La patria sua tradisca, e quei soldati,
Onde vien la sua gloria? Io meglio estimo,
Che accogliere un tal dubbio, esser tradito.

SOLDATI.

Lunge di qui, Patrizi.

QUINTO PATRIZIO.

Io son guerriero.

SCENA V.

BOIORIGE E SUO FIGLIO.

BOIORIGE.

Avvicinati, o figlio: or sai che abbiamo
Vinti i Romani, che a trovar venuti

Siam nella molle Italia. È questo un breve
Impeto di procella, oppur da noi
Si fonda un regno.

FIGLIO.

A me dover di figlio
E di vassallo l'orme tue comanda
Di seguitar nella battaglia; e dove
Risplenderà temuto il tuo vessillo
Tu mi vedrai.

BOIORIGE.

Guasta e divisa è Roma:
Maggior nell'armi ha disciplina, e tiene
Nell'animo un desio che non si muta.
Ai patrizi la plebe è sempre avversa:
La nobiltà, che sollevar si vuole,
Nulla ritien delle virtudi antiche:
Popol diviso è vinto già: mantiene
La libertà delle natie foreste,
Più delle mura che si fan prigione,
E virtude e valor: spenger nel sangue
Questo serpe si dee che detto è Roma.
Da lei del mondo è una gran parte oppressa;
E spetta a noi di vendicarla. Uniti
Or noi siam tutti al gran disegno; e quivi
Nel campo alberga anco il men forte sesso:
Debile mai non oserò chiamarlo.
Vi stan coi figli e coi mariti, e sanno

Qual sia la sorte ch' è serbata ai vinti.
Perciò con Mario a parlamento io chiesi
Oggi venir. So che il senato aborre:
L' animo suo tentare io bramo;, aprirgli
Un gran disegno che potrebbe i fati
Cangiar del mondo, e dare ai Cimbri un regno
Senza battaglie.

FIGLIO (ritirandosi.)

Invan lo speri. Il Duce
Ha vasto orgoglio che non soffre uguali.

SCENA VI.

BOIORIGE E MARIO.

BOIORIGE.

Pria che si pugni, d' ascoltar ti piaccia
Semplici detti. Nell' Italia sono
Vasti e deserti campi, ove potresti
Dar sede ai miei. Di coltivar la terra
Perchè ne vieti? Hanno l' Italia e Roma
Molli costumi, e ritemprar coi nostri
Si ponno. In te miro il vigor degli anni,
E sei degno tu sol vincere i Cimbri.
Non son tra noi patrizi; ognun ch' è prode
Nobil diviene, e chi guidar soldati

E vincer sa nemici, alzano a duce
Gli animosi guerrieri.

MARIO.

Ebben, deponi
L' armi, e vedrò.

BOIORIGE.

Senz' armi io resti, e preda
A quel senato chè tu stesso aborri,
E a magistrati che si fan tiranni?

MARIO.

Dunque mi credi un traditor!

BOIORIGE.

Non puoi
Difendermi da Roma: essa tradisce
Anche gli amici; e che farà l' iniqua
Contro i nemici? Al paragon dell' armi
Verrò: la vinsi.

MARIO.

Io duce allor non era.

BOIORIGE.

Maggior ne' tuoi la disciplina, i miei
Hanno il valor. Negli animosi petti
Timor non entra.

MARIO.

Ha pochi detti il forte.
Or si vedrà se tu raccogli il frutto
Delle vittorie tue.

BOIORIGE.

Più loco ai patti
Non vi sarà, ma vincitori, o vinti.
Arsa l' Italia, e noi dominio avremo
Fra le ceneri e il sangue. A noi diletta
Le sparse case che nasconde il bosco,
E le belve agitar della foresta.
Lieti saremo del mutato aspetto
Che Italia avrà.

MARIO.

Non la possiedi ancora.
Italia ai Cimbri nel valor non cede,
Nel numero gli avanza. A gregge uguali
Ne credi tu, perchè sei lupo. Italia
Occupi tu, ma non l' hai doma, e via
Alla fuga non v' ha se resti vinto.
Torna alla patria: non sarà punito
L' oltraggio breve della tua venuta.
Sotto rigido cielo aure di vita
Tu spirasti fanciullo: ivi ritorna;
Regna sui tuoi.

BOIORIGE.

La terra ove siam nati
Non è più nostra, e qui veniam sospinti
Come l' onda dall' onda. Io tel ripeto:
Stabil sede ci dona, e terra assegna
Ai miei guerrieri.

MARIO.

E s' io pur lo volessi,
Potrei toglierla ad altri? A voi la strada
Chiudere io deggio, e non aprir.

BOIORIGE.

Sapremo
Farci la via col ferro; e già riposi
Questo loco ne dà.

MARIO.

Saran turbati
Dai miei guerrieri; e diverrà guerriero
Ogni uom d' Italia.

BOIORIGE.

Io non la temo; e vinti
Da me furo i Romani.

MARIO.

Un gioco breve

Della fortuna, e novità di guerra.
Non fia che un Cimbro gloriar si possa
D'averci vinti; e rimarrà di voi
Il nome solo.

BOIORIGE.

Vantator! sì lieve
Non è, qual pensi, il tuo trionfo. Abbiamo
Ferro e valor. Vincer ne può la frode;
Ma non la forza.

MARIO.

Assai di lunghi oltraggi
Cambio fra noi si fece: all'armi!

BOIORIGE.

All'armi!
Dove sarai? Non posso in altro loco
Trovar nemico che di me sia degno.

MARIO.

Noto ti fia.

SCENA VII.

MARIO.

Quanto l'orgoglio è folle!
Nelle robuste membra il senno è poco:
La disciplina ei non conosce, e strage

Farò di loro, e dissipar vedremo
Questa lurida nube un soffio solo.
Odio il senato, ma venire ai patti
Coi barbari non voglio: e' sono usati
A violarli: sulla lance i Galli
Han posto il brando. E voglion campi ed oro
Or questi Cimbri? Pria saranno avari,
E poi crudeli, chè la lor natura
È disumana oltre ogni dir. Si strugga
Questa barbara gente, e resti solo
A gloria mia la lor memoria: e Roma
Se da costor difendo, allor può dirsi
Ch' io il fondator ne sia. Vincere i Cimbri
Saprò coll' armi e col valor: mietuti
Come la messe quando ondeggia al vento
Dalle romane spade alfin saranno.
Livor patrizio in premio avrò: tu sola,
Povera plebe, mi sarai benigna.

SCENA VIII.

Campo dei Cimbri.

BOIORIGE, LA MOGLIE E IL FIGLIO.

BOIORIGE.

L' ora s' appressa del cimento: e quale
L' animo tuo?

MOGLIE.

Del mio consorte è degno:

Con aspetto sereno.... In man d' un vile
Vedova madre io non cadrò, nò lascio
Tenera prole a vincitor superbo.
Di me non parlo: un sol momento io resti
Schiava di Roma?

FIGLIO.

A me sei madre: il figlio
Chò non abbracci?

MOGLIE.

Vincitor ritorna.

BOIORIGE.

Oh qual virtù! Di queste donne ai figli
La vittoria è sicura: un grande affetto
Unito col valor: madri di prodi
Sono costoro, e dir le puoi consorti.
Sia vinta Italia, e diam principio al canto.

CORO.

Io bramerei che sui tuoi campi il gelo
Come su noi regnasse, e s' io potessi,
Vorrei rapire a questa Italia il cielo.
Voce di pianto, e dei tuoi figli oppressi
Il gemito mi piace, ed io di molti
Padri col ferro dividea gli amplessi.
Quanti figli d' Italia in fuga ho volti,
E come spesso dietro a me traea
Un diluvio di popoli raccolti!

Io mi diletto d' ogni atroce idea;
E vengo non veduto al par d' un angue
In cupa notte che i delitti crea.
Le morti anelo; e il mio furor non langue,
Se veggo l' infelice pargoletto
Quel petto che suggea macchiar di sangue,
E della madre il disperato affetto.

Un barbaro ad un altro
Ognora in te succeda,
Del più possente e scaltro
Sepolcro antico e preda.
Orribile procella
Sieda ne' campi tuoi;
Più misera che bella,
Sempre appartieni a noi.
Ogni cosa ho distrutto
Nel mio fatal cammino:
In te colsi ogni frutto,
O povero giardino.
Lo scettro tuo conteso
Io raccogliea nel sangue,
Scettro che non ha peso
In una man che langue.
Nascesti a me soggetta
Perchè più forte io sono;
Ma pur la tua vendetta
M' apre le vie del trono.

I popoli disarmo
Con ogni patto infido;
O ai loro danni io gli armo,
Gl' insanguino e divido.
Fuggon di monte in monte
Allor le genti imbelli,
Ed io calco la fronte
A quei che son ribelli.
Sempre mi alletta e piace
D' Italia la sventura:
Il farle guerra è pace;
L' odiarla è in me natura.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Campo dei Cimbri — e campo dei Romani.

CIMBRI.

I timidi Romani abbiam già vinti
Col terrore del nome, e dentro il vallo
Ognuno s' assicura
Quasi cittade per la lor paura.
Ma non coll' uso scema
Terror nel loro petto,
E ognun dal nostro aspetto
Difende gli occhi colla man che trema.
Orma non serba dell' orgoglio antico
Il volto, e dal pallor che si diffonde
Nei solchi della ruga
Ognun s' accorge meditar la fuga.
Or poichè voi fuggite
Della guerra i perigli,
Ed il terror vi doma,
Noi che moviamo a Roma
Quai novelle di voi rechiamo ai figli?

ROMANI.

Queste ed altre parole

Del Cimbro derisore
Sono un vano rumore
Pel Romano severo
Nato alla disciplina ed all' impero.
Che alle membra dei Cimbri esser fatale
Dee questo ciel non gli rimane ascoso,
E come fra noi suole
Far dell' Italia le vendette il sole.
E già minor la forza
Del suo braccio divien, nè vi si libra
L' asta come solea: si tarda il piede
Sopra la polve ardente
Che il calore del sole ha in sè raccolto,
Che innalza il vento, e che gli avvampa il volto.

CIMBRI.

Odi nei chiusi valli
Il nitrir dei magnanimi cavalli!
Qual sia l' ardir che i loro petti avvampa
Ti dica il suon della ferrata zampa.
Già col rapido piè destan la polve;
Spumano i freni e ne biancheggia il campo.
Or dee l' antica gloria
I vessilli agitar della vittoria.

ROMANI.

Ecco ch' io veggo i campi ostili a fronte,
I ferri insieme con i ferri urtarsi:
Si spiegano i vessilli e fassi un monte

Degli elmi sparsi.
Dappertutto risuona
Grido di guerra; ed al fanciullo istesso
Il furor non perdona,
E trova morte ove sperò l'amplesso.
È la pietà fuggita
Dai duri petti, e la vendetta ha regno:
Figlia d'atroce sdegno
La crudeltà del genitore imita;
E dell'Alpi vicine odi ogni lato
Risonar di barbarico ululato,
E dei cani il latrato,
Dei cavalli il nitrito
Con strepito infinito
Empiono valli e selve:
Lungi dai lor covili erran le belve.
Solo nei Cimbri orgoglio,
Non la virtù che soffre, e dai cimenti
Prende vigore, ed ha dei suoi nemici
Cauto disprezzo. Sono i Cimbri omai
Stirpe nemica alle virtù latine;
I monumenti lor son le ruine.
Ed a loro diletta
E fremito, e tumulto, e suon di pianti.
Noi queste belve esterminar dobbiamo
Per la gran selva della terra erranti.

SCENA II.

Campo Romano.

MARIO, TRIBUNO E SOLDATI.

MARIO.

Romani, il dì che voi bramaste è giunto.
Presso è il nemico; e se il Roman più vaglia
Del barbaro vedrassi. Or degli scudi
Le dipinte paure, e il vano orgoglio
Dei lor cimieri non vi dan terrore:
Vinse colui che a disfidar bastava
Quei truci aspetti. Nelle vaste membra
Il vigor manca: una virtù maggiore
Sta nei piccoli corpi: ardor di sole
Ed impeto di vento ai loro danni
Combattere vedrete; e allora avranno
Terrore e fuga in cieca nube avvolti.

TRIBUNO.

Già ne dicesti: i primi ad esser vinti
Son gli occhi: ora di voi ciascun gli avvezzi
Nel sembiante dei Cimbri. Han la minaccia
E l'orgoglio sul volto: un'apparenza
Avvi di forza in lor: ciò che temete
Ludibrio vi sarà: non hanno ardire
Di combatter dappresso, e del vicino
Ferro la luce sostener non sanno.

MARIO.

L'animo vostro nella prima altezza

Alfin ritorni, onde v' ammiri il mondo
Degni di me, di Roma, e il vostro nome
Sia tremendo ai nemici: armi, valore
E disciplina, e militar con voi
La vittoria vedrassi. E preda al Cimbro,
Che nome tal dai latrocini ottenne,
Or sarà Roma? Mai di noi si dica
Tanta viltà: si spoglino i nemici
Dei lor trofei: voi li rendete ai vinti;
E d' altre genti in questi dì vendetta
Da voi si faccia, e dominar la terra
Coll' equità potrete. E questo giorno
Or sia principio della tua grandezza,
O patria mia: barbarico torrente
Non più vedrai precipitar dall' Alpi,
E di gloria sarà, non di salute,
Guerra con te, grande non sol, ma prima.
A che trattengo colle mie parole
L' ire vostre magnanime? Piombate
Sopra i nemici, ed esterminio o giogo
Su quei barbari vinti: assai derise
Son le nostre paure; il dì s' appressa
Che alla vendetta delle antiche offese
Sorgano tutti, e che dir possa ognuno:
I barbari son vinti, e sempre chiuse
Rimangon l' Alpi. Della lor venuta
Orma non resti, e sia ludibrio il nome,
Come un vano terror: nè più lor cresca
Pel nostro vino il natural furore:

E dai monti precipiti e ripiombi
Questa belva crudel nel suo covile;
E l' ululato delle belve imiti
Che le sono compagne; erri fra cupe
Selve, e si perda in orride caverne.
In loro abbia riposo, e non la prenda
Desio feroce di crudel possanza
Sì fatale all' Italia, e mai non sia
Dominatrice delle genti oppresse
Con plumbeo scettro, onde le altrui sventure
Non hanno gloria, e alla crudel diviene
Arte il delitto. Oh ch' ella possa un giorno
Nel suo limo confitta andar derisa
Da barbari più accorti: ogni potere
Perda, e infamia le resti, e vitupero
Qual retaggio le sia: negli ozi imbelli
Perda il vigor dell' alma; abbia delitti
Ma senza gloria, e più non sia terrore
Ma favola del mondo! Or da quel vallo
Che vi tenne finor, tosto scagliatevi
Sopra i Cimbri , o Romani! E che si tarda?

CORO.

Si dispregi una folle paura:
Fuor del vallo con fronte sicura!
Qui si pugna con gente crudel.
Che fan queste barbariche strida?
Non ferisce una gente che grida;
È un rumor che si perde nel ciel.

Non vedete? son barbari ignudi
Ricoperti di candidi scudi;
E qui sono venuti a morir.
Essi credon con rapida guerra
Divorarsi l' italica terra,
E dei frutti del suolo gioir.
Destan riso le atroci sembianze;
Son ludibrio le loro speranze,
E di qui non potranno fuggir.
Sono belve che patria non hanno:
In ognuno di loro è un tiranno
Che l' Italia vorrebbe sbranar.
Son nemici alle genti latine:
Questo mar non conosce confine,
E per tutto lo vedi spumar.

SCENA III.

SOLDATI RIMASTI ALLA CUSTODIA DEL VALLO, E TRIBUNO CON ALTRI SOLDATI.

CORO.

Narra della battaglia il lieto evento.

TRIBUNO.

Il sol splendea così che nella fronte
Feriva i Cimbri, e lor togliea la vista:
Alla luce era mista
La polve, e in un momento
La sollevava il vento.

Principio ebbe la pugna,
E dai prodi ad un punto e dai codardi
Grido feroce e sibilar di dardi.
Virtù contra 'l furore,
É valor con valore:
Ma sono i Cimbri alfine
Vinti dai nostri, ed hanno,
Poichè l' indugio nuoce,
Nei passi della fuga il piè veloce.
Pur col ferro alle spalle
Il Romano gl' insegue, e scorre il sangue
A larga copia. In procelloso nembo
Risplendon l' armi, e in tutta l' oste accolta
Di barbari ululati il suon s' ascolta.
Ora un popolo estinto
Fu dalle nostre mani:
E ben cara ai Romani
La vittoria costò; ma pure han vinto.
Illesa è Roma, e da costor per sempre
Salva l' Italia: da per tutto il grido
S' ode della vittoria: è assai più dolce
Il nome della patria allor ch' è salva.
Sull' agile destriero
Or più non suona la faretra e il brando,
Nè il grido ascolti eccitator di guerra.
Già via dei suoi trionfi era la terra,
O vi cadea pugnando;
Or ferito vacilla, e al suol depone
La vita e il fasto delle sue corone.

Nè il barbaro nitrito
Di scitico cavallo al ciel s' inalza,
E l' animoso cavalier vi balza,
E i fuggitivi incalza
Sui campi risonanti, ove dell' anno
Dissipa le promesse
Il barbaro stranier ch' arde la messe:
E delle piante la corteccia amara
All' errante corsier pasce le brame,
Poichè nega altro cibo alla sua fame
La stirpe avara,
La qual se vince o fugge,
Nella ferocia sua tutto distrugge.

SOLDATI.

Non più d' Italia ai lieti campi insulti
Questa barbara gente; a lei si gridi:
Fuori d' Italia: e l' abbandoni; e vinta
Non favelli di patti. Ove qui resti
Un Cimbro solo, non vi sien parole.

SCENA IV.

MARIO, SOLDATI E DETTI.

MARIO.

Ornar la fronte del più bello alloro
Alfin potei: non verdeggiò l' uguale
Sovra capo romano. I più temuti
Io fra i barbari ho vinto; al ciel si volge

La fronte mia. Verrò mostrato a dito
Dalla plebe di Roma: Il Grande è questi,
Diran, che i Cimbri ha vinto. E voi, superbi,
Terra chiedeste, e terra avete. Ahi cruda
Gente, feconda ai nostri danni! E come
Tu vedi il loglio dominar nei campi,
La barbarie così.

SOLDATI.

Son vinti i Cimbri:
S' espugni il vallo.

MARIO.

Ma la notte è presso,
E dà loco alle insidie.

SOLDATI.

A noi tu vieti
Arricchirci di spoglie, e ai vincitori
Neghi quel premio che lor fu promesso?

MARIO.

Un grave error sarebbe; e non vedeste
Quanto ha poter la disciplina? Omai
S' obblii questo trionfo, e dire io possa:
Feci assai per la patria: al mio vessillo
Segue la gloria, e presto ad altre genti
Vi condurrò di nuovo a far dell' armi
Esperimento contro i suoi nemici.

SCENA V.

UN SOLDATO E DETTI.

SOLDATO.

Signor, dei Cimbri le tende funeste
Di gemiti son piene; un miserando
Spettacolo io mirava: erano i figli
Dalle lor madri uccisi.

MARIO.

Inver crudele
Gente, che mai tu dominar non possa
La desolata Italia. Ognun ritorni
Alle sue tende, e renda grazie ai numi
Ciascun di voi, chè la barbarie è vinta.

CORO.

Lungi, lungi la razza nefanda,
Che per l' Alpi dischiuse si manda.

Noi vedemmo quei barbari estinti:
Qual sarebbe la sorte dei vinti,
S' era il Cimbro di noi vincitor!
Non v' è belva che adopri gli artigli
Contro il seno dei teneri figli
Ma di madre la frena l' amor.

Lungi, lungi la razza nefanda,
Che per l' Alpi dischiuse si manda.

Non più Italia in un muto servaggio
Sarà scopo di barbaro oltraggio,
Colla fama perdendo l' onor:
Nè sui solchi perir si vedranno
Quei suoi figli, cui toglie il tiranno
Anche il pane che diede il sudor.

Lungi, lungi la razza nefanda,
Che per l' Alpi dischiuse si manda.

Cesserà la superba minaccia,
Se dall' Alpi soltanto s' affaccia
Chi del mondo sarà vincitor.
Son pei crudi quei campi di gelo;
È per lor tanta ingiuria di cielo,
Mostri nati a soffrirne il rigor.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Luogo fra il campo dei Cimbri e quello dei Romani.

UNA CIMBRA COL FIGLIO.

Qui non v' ha Cimbro: ed io potea sottrarmi
All' empia strage; ch' io chiamar non posso
Virtù questo furor. Quando la notte
Regnerà sulle stragi, un fido asilo
Ritroverò: madre non sono? E questi
È un misero innocente: almen trafitta
Con lui sarò.... Tu mi sorridi! ignori
Il tuo destin qual fosse; e a questo, ahi lassa!
Io sottrarti potrò? Ma chi s' inoltra?
Un Romano! si fugga.

SCENA II.

UN ROMANO E DETTA.

ROMANO.

Il piede arresta.
Mi guida ufficio di pietà: ricerco
Io fra le molte stragi il padre ucciso.
Un pargoletto è teco.... io non t' estimo

Nemica mia.

CIMBRA.

Signor, tu sai qual fosse
Il destin delle donne: il ferro anch' io
Rivolto avrei contro il mio sen: crudele
Esser col figlio avrei potuto?

ROMANO.

Ah taci:
Lodo la tua pietade, e senza danno
Della tua fama, quando avrò di figlio
Io gli uffici adempito, un fido asilo
Ritroverò dove vegliar tu possa
Alle cure di madre.

CIMBRA.

Ed io crudeli
I Romani chiamai! la lor pietade
Col ferro si fuggì.

ROMANO.

Ma raro, o donna,
(Lungi l' orgoglio dal mio dir), chi provi
Dei miseri pietà: sostegno all' egra
Sarò; ma in questo loco ora m' aspetta:
I soldati romani a tua difesa
Meco trarrò: v' ha qualche Cimbro ancora
Avanzato alla strage.

SCENA III.

Interno di un tugurio.

LA CIMBRA E IL ROMANO.

ROMANO.

Entrar ti piaccia:
Vieni, ti affida, chè crudèl non fosti
Al par dell' altre; e tu n' andrai lodata
In ogni età.

CIMBRA.

Qui, tua mercede, ottengo
Stanza ospitale; e qui, mio figlio, avrai
Sonni quïeti: in sicurtà qui posso
Posarmi anch' io. —

SCENA IV.

UN CIMBRO.

Malvagia, alfin ti trovo.
E tradirmi potrebbe, e sul mio capo
L' onta piombar colla sventura? A noi
Più la patria non resta: anche l' onore
Or ne verrà rapito! Anima invitta
Ebber le nostre donne: era la mia
Non ultima fra loro; ed alla vista
D' un sol Romano, dalla prima altezza
Scender potrebbe! Ella ha trovato asilo

Nel romano tugurio, e senza l'ombra
D'alcun timor, come nel proprio tetto
Ella v'entrò! La mia consorte a Roma
Fu giovinetta, e forse il primo affetto
Costui ne fu.... Ma qui sottrarre il figlio
Brama forse alla strage.... E seco unita
Al Romano servir?... Se il suo tiranno
Nel talamo l'accoglie, andrà deriso
Coll'adultera sposa il figlio mio?

SCENA V.

LA CIMBRA COL FIGLIO E DETTO.

CIMBRA.

Misera me! Chi veggo? Il mio consorte!

CIMBRO.

Sopra il tuo capo il ferro mio....

CIMBRA.

Mercede!

CIMBRO.

Alla strage comun sperasti, indegna,
Sottrarti?

CIMBRA.

Il figlio, tu mi salva il figlio.

CIMBRO.

Chi di me nacque non sarà giammai
Schiavo di Roma: ricercar l' asilo
Fra i Romani ti vidi: in mio potere
Alfin cadesti.

CIMBRA.

E che far vuoi, crudele?

CIMBRO.

Ciò che tu far dovevi: esser diversa
Vuoi tu dall' altre che a svenare i figli
Spinse l' amor di patria? Esse nel campo
Giacciono uccise alla lor prole accanto.
Andrai tu sposa d' un Romano? il figlio
L' ultimo dei suoi schiavi?

CIMBRA.

O disumano,
La misera calunni!

CIMBRO.

Uccida il figlio
La mia mano, o la tua: l' obbligo nostro
Qual sia conosci, e che far devi io stesso
T' insegnerò.

CIMBRA.

Son madre, e il figlio mio

Difenderò: se d' oblïar ti piace
Che gli sei genitor, su me riprende
I dritti suoi natura, e vuol ch' io salvi
Ad ogni costo il figlio.

CIMBRO.

O donna, io l' amo
Ben più di te, chè libertade ottiene
Dal ferro mio.

CIMBRA.

Di qui non lungi, ahi lassa!
Chi può salvarlo: dai Romani ucciso
Sarebbe il mio consorte.... io moglie, io madre,
Che mai farò?

CIMBRO.

Tu volgi gli occhi altrove:
Cerchi invan chi t' aiti: il figlio estinto
Veder tu devi, e poi morir.

CIMBRA.

Ti sazia
Dell' innocente sangue, e seco scorra
Il sangue di colei che gli diè vita.

CIMBRO.

E pure il mio. Più che non credi amai,
O donna, il figlio: e libertà si deve

Preferire alla vita. O generosa
Donna, al marito e al genitor perdona:
La misera famiglia un solo amplesso
Or nella morte unisca.

SCENA VI.

MARIO E SOLDATI SOPRAGGIUNGONO.

MARIO.

Orribil vista!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Una piazza in Roma.

MARIO.

Ai superbi patrizi alfin mostrai
Che vincer so: vantin l' avite imprese;
Io narrerò le mie. Nemici ignoti
Ora distrussi, e venían retro ad essi
Barbari molti che occupar poteano
L' Italia a loro aperta, e qui dai geli
Ricovero cercar: quante dolcezze
V' ha sotto questo cielo, essi venuti
Sarebbero a gustare; ed io l' Europa,
Non che Italia, sottrassi a questi immani
Luridi mostri. Ora non sol per Roma,
Ma per il mondo ho vinto, e la mia fama
Più non teme l' oblio. Non venga il giorno
Che la settentrional gente crudele
Passi l' alpi di nuovo; un altro Mario
Non vi sarà: fra le ricchezze e gli agi
Giaceranno i patrizi, e questa gente,
Ozïosa nei Circhi, con imbelli
Braccia neppur saprà domar le zolle.
In lor sarà gara di vizi, e questi

Del vinto mondo vi faran vendetta.
Qui diam frattanto di virtù plebee
Non più facile esempio, e i rei costumi
Sien privilegio dei patrizi: in Roma
Della virtude i premi il vizio usurpi.

SCENA II.

PATRIZI.

PRIMO PATRIZIO.

Come la plebe squallida s' aduna
Dovunque ei move!

SECONDO PATRIZIO.

Ognor del volgo abietto
Seguì le parti, e insuperbir lo mira.

PRIMO PATRIZIO.

Mute le nostre porte, e più non vedi
Che alcun qui venga a dimandar consiglio.

SECONDO PATRIZIO.

Vane le leggi ove il poter rimanga
Occupato da lui.

PRIMO PATRIZIO.

Questo plebeo
Rintuzzare conviene; egli la terra
A solcar torni.

TERZO PATRIZIO.

Il vincitor dei Cimbri!
Noi siam nel limo, ed imitar si deve,
Non dispregiarlo.

PRIMO PATRIZIO.

Ove ci sia la guerra
Dal popolo commessa, allor vedranno
Che vincere sappiam; ben altre genti
Volgere in fuga.

SECONDO PATRIZIO.

E gloriosi e grandi
Noi pur saremo, e più di lui, lo credi,
Cari al senato, e ci verrà commesso
Legittimo potere.

PRIMO PATRIZIO.

Il mobil volgo
Si tenga a vile, ma i suffragi suoi
Necessari ci sono.

SECONDO PATRIZIO.

A forza d' oro
S' acquisteranno: ma convien da prima
Trovar chi gli s' opponga.

PRIMO PATRIZIO.

È lieve impresa

SCENA III.

Fòro Romano.

MARIO seguìto da molti del POPOLO.

MARIO.

Degno dell' alto loco ov' io fui posto
Io mi mostrai, lo spero, e furo i Cimbri
Da me distrutti, e vincitore io torno.
Data si sono, o ricevean la morte
Dal roman ferro: neppur una avanza
Delle donne dei Cimbri.

UNO DEL POPOLO.

Il grande esempio
Non seguirian le nostre?

UN ALTRO DEL POPOLO.

E la sua prole
Trafisse ognuna, disumana e pia,
Onde non venga a servitù.

UN ALTRO DEL POPOLO.

Concesso
A quel grande il trionfo.

UN ALTRO DEL POPOLO.

Impeto vano,
Ma non valore.

UN ALTRO DEL POPOLO.

Erano i Cimbri uccisi,
Vinti non già.

MARIO.

Non potea trargli a Roma
Innanzi al mio trionfo.

UNO DEL POPOLO.

E fosti il primo
Una vittoria a riportar, che ai vinti
Non è concesso il vendicarsi.

UN ALTRO DEL POPOLO.

Hai salva
Roma, l'Italia, il mondo. A lui si trovi
Onor novello; chè non solo i Cimbri
Vinse, ma strusse, e corron sangue i fiumi.
Non mai ferro latin tanto recise
Di barbariche teste.

PARTE DEL POPOLO.

Or gloria a Roma,
La vittoria ai plebei.

ALTRA PARTE DEL POPOLO.

Prodi i Romani
E d'un grado qualunque.

UNO DEL POPOLO.

Aulo s'inoltra.

SCENA IV.

AULO, PATRIZI E DETTI.

AULO.

Che pretendi, o plebeo? Maggior nè pari
Esser ne puoi.

MARIO.

Col vincitor dei Cimbri
Parli così? Sai che l'Italia ho salva
Da barbariche genti, e non è dato
Oprar di più, chè ogni altra gloria è nulla
Al paragon di questa.

AULO.

È lieve impresa
I barbari domar, che mai non hanno
Vigor, nè disciplina: a loro ignote
Sono l'arti di guerra, e di ladroni
Un vincitor tu sei: terror dei vili
Barbarico ululato, e grida imbelli
Di rozze donne che traeano in guerra
Le case loro, e stretti al seno i figli.
Dalle truci sembianze ogni terrore
Nei tuoi soldati; a sopportarle avvezzi,
Ben potea dirsi: han vinto: all'armi nostre
Credeano opporsi con viminei scudi;

La paura gli dissipa, ed ascolti
E fremiti e latrati: ancora i veltri
Hanno a pugnar condotto, e son venuti
Come a una caccia: la barbarie è folle.
Son belve ignude che ferir tu sdegni,
Se non fosser crudeli.

MARIO.

Essere iniquo
Giudice dei plebei, costume antico
È nei patrizi: ma che far potreste
Senza il plebeo valor? Voi dalle molli
Piume sorgete a soffrir poco avvezzi
Della guerra i disagi, ed hanno i Cimbri
Membra ai geli indurate, e da fanciulli
Use alla pugna: ed il valor tenea
Loco di disciplina; e s' eran forti
Dica il terror di tutta Italia; ed io
A salvarla accorrea.

AULO.

Popolo oscuro
E duci senza nome hai vinto, ed osi
Paragonarti a noi? Costoro ignoti
Erano al par di te che ognun appella
Uom nuovo; e farti a noi patrizi uguale,
Benchè plebeo, potresti; e già lo sei
Per altezza di mente: ove tu brami
Moverne guerra, e concitar la plebe,

Ci avrai nemici. Alla licenza aspira
Questo garrulo volgo; e manca un freno
Che lo ritenga.

MARIO.

Opprimerlo tu brami,
Non contenerlo. Era il patrizio orgoglio
Conosciuto da noi! Con fronte altera
Or voi movete a regno, e fasci avete
Sempre tinti di sangue. Assai sofferse
Questa misera plebe, e sciorne i lacci
Non bramo io solo: si tentò da molti;
Ed io l' adempirò: se questa gloria
Mi fia negata, cittadini ha Roma
Pari a cotanta impresa.

AULO.

Ed io non basto
A sgomentarti?

MARIO.

Ed abbastanza io noto
A te non sono?

SCENA V.

TRIBUNO E DETTI: DA TUTTE LE PARTI SI AFFOLLA IL POPOLO.

TRIBUNO.

Al primo onore eletto
Dal popol fosti.

AULO.

Console ti fai
Tu per la sesta volta?

MARIO.

Io?

TRIBUNO.

Se rifiuti
Un tanto ufficio, traditor ti accuso.
Vieni, ci segui: il suon dell'inno ascolta.

CORO.

Viva il grande che i barbari ha vinto,
E trionfa d'un popolo estinto:
Questa è palma non còlta finor.
Niun rivisto ha la propria contrada,
E s'immerse nel seno la spada
Chi tornarvi sperò vincitor:
Ed allor l'animosa consorte
Col marito divise la sorte
Con virtù ch'è vicina al furor.

Qui le stragi già crebbero a monti,
E se guardi le barbare fronti,
La minaccia v' è mista al dolor.
Corre il sangue dal monte alla valle,
È dei Cimbri ripiena ogni valle;
E qui tutto ci move a terror.
Oh se ai padri dei nostri nemici
Giunge fama dei casi infelici,
Sentiranno pietade ed orror.
Già del figlio in pensar la virtute
Svelle il padre le chiome canute
Con quei gridi che manda il dolor:
Conoscendo del figlio la sorte,
Corre pure l' antica consorte,
E di madre la chiama l' amor.
Vedi appeso alla veste materna
Un fanciullo che i gemiti alterna,
Imitando il materno dolor.
Per quel senno che tutti consiglia,
Regni ognun nella propria famiglia
Collo scettro che dona l' amor.

SCENA VI.

MARIO E POPOLO.

MARIO.

Figli di Roma, a me fidar vi piace
L' impero delle genti un' altra volta,

E dal labbro di tutti io son chiamato
Liberator d' Italia. Alfin distrutta
Fu la sozza barbarie; e dalla legge
Fatto è il mondo gentil: lode da tutti,
O Roma, alfin le tue vittorie avranno.
Ma vi sovvenga come sono i Cimbri
Dell' Oceán della barbarie un flutto:
Noi siam lo scoglio ove s' infranse, e tutta
All' origine sua l' onda ritorni.
Vostra mercede sorgeran cittadi
Ove ora son deserti: or io vi prego
Che siate uniti come sono i fasci
Insegna del potere: allor la scure
Sgomenti solo i rei, nè mai discenda
Sopra capo latino: i diademi
Stiano ai piedi di Roma, e sia congiunta
In un sol nodo la famiglia umana.

SCENA VII.

PATRIZI.

PRIMO PATRIZIO.

Tutti ei saprà della fortuna i doni
Usar, se giunge alla sperata altezza;
Ma starvi non potrà: dal senno mio
Ei verrà superato.

SECONDO PATRIZIO.

Allor che pugna

Col patrizio un plebeo, questi soccombe.
Ama la sorte i grandi, e rende al fango
Chi nacque umíl: del suo servaggio il volgo
Ha meraviglia e pentimento, e gode
Che la sventura a lui lo torni uguale,
E ludibrio si fa del suo terrore.

PRIMO PATRIZIO.

La plebe io spregio, e ben saprò punirla
Se ubbidirmi ricusa; e mai non fia
Ch' io paventi di lei: con un sorriso
Rispondo alle minacce, e si dilegua
Ad un mio cenno.

SECONDO PATRIZIO.

L' ira mia non scende
Sopra capo plebeo: s' io lo punissi,
L' alzo fino a me stesso; e sopra il volgo
Mover vogl' io come sul fango, e questo
Si calca e non si guata: esterminarlo
Saprò quando abbisogna, ed obliarmi
Mai non potrà: sempre alla pena è loco.

TERZO PATRIZIO.

Pena senz' ira.

SECONDO PATRIZIO.

Ad alto scopo io movo:
Alfin l' antica autorità conviene

Che si renda alle leggi, e non si aborra
Da quel rigor che le mantiene, e tremi
Chi la deride: restringiamo i fasci;
Ma la scure vi splenda, e non si tema
D' alto sangue macchiarla. Il volgo esulti
Che nega il pianto alle sventure illustri.

PRIMO PATRIZIO.

Ad effetto recar l' alto disegno
Chi mai potrà?

SECONDO PATRIZIO.

Dirmi, signor, ti piaccia
Il nome di colui che passa.

PRIMO PATRIZIO.

È Silla.

La rappresentazione di questa Tragedia è affidata esclusivamente all' illustre attore TOMMASO SALVINI.